ELOGIO DEL P. D. ILARIO CASAROTTI C. R. SOMASCO [TOMMASO BORGOGNO]

Tommaso Borgogno

ELOGIO

DEL

P. D. ILARIO CASAROTTI

C. R. SOMASCO

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1848

AL REVERENDISSIMO PADRE

D. MARCO GIOVANNI PONTA

PREPOSITO GENERALE

DELLA CONGREGAZIONE SOMASCA

IL P. D. TOMMASO BORGOGNO

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

QUESTO TENUE SUO LAVORO (1)

OFFRIVA

REVERENDISSIMO PADRE

Non appena mi venne fatto di portare a termine, e per consiglio de'culti amici consegnare alle stampe questo elogio dell'ottimo che fu il nostro P. D. Ilario Casarotti, che tutto in un punto mi nacque il pensiero di farne offerta all'animo gentile di V. P. Rma, a cui per ogni rispetta, io fui d'avviso, doversi raccomandare. I molti conforti, ch'Ella mi diede ad intraprendere questo lavoro, la singolare benevolenza onde mi andava incoraggiando nelle non poche difficoltà che tratto tratto mi si opponevano, ed oltre di ciò la grande estimazione e l'amore ch'ebbe mai sempre per questo insigne letterato di cui a tutto diritto può menar vanto la nostra Congregazione, mi parve al tutto non che degno di lode, giustissimo il mio divisamento.

Che se ai molti motivi accennati fin qui, vogliasi aggiungerne un altro, a cui sogliono i leggitori precipuamente riguardare, ed è il merito del personaggio a cui fatta è l'offerta; io non dubito punto di asserire, che quand'anche mancate mi fossero tutt'altre ragioni, questa sola nella persona di V. P. Rma mi soverchiava al bisogno. Nè a renderne persuaso chi che

sia mi fa mestieri di molte parole. Le gloriose fatiche ond'Ella giunse a disvelare le più recondite bellezze del Principe de'nostri poeti, le molte sincere e spontanee congratulazioni che gliene vennero dai più dotti conoscitori del divino poema, e il desiderio vivissimo con che si attendono i suoi nuovi lavori su lo stesso argomento, son più che bastevoli a farne fede.

Potrei, quasi a suggello di quanto è detto finora, o più veramente a dolce sfogo dell'animo mio, accennare altresì le sollecite cure, con che s'adopra al prospero avanzamento della nostra Congregazione a cui meritamente presiede; ma siccome io non ignoro, che la sua nota modestia nol soffrirebbe che a malincuore, egli è perciò che mi consiglio di non soggiungere ulteriori parole.

Ella intanto, Rmo Padre, accolga con buon viso e gradisca questo mio qual ch'egli siasi lavoro, e l'abbia, qual è veramente, come un segno non dubbio dell'alta stima e rispettosa affezione ond'io godo rassegnarmi

Di V. P. Rma

Roma dal Collegio Clementino
addì 16 di Luglio 1845.

Umo Devmo Obbmo figlio in Xto
TOMMASO BORGOGNO
C. R. S.

Se a scrivere l'elogio d'Ilario Cesarotti niun altro eccitamento io m'avessi, che il comun desiderio di quanti da vicino il conobbero e ne ammirarono le rare doti dell'intelletto e del cuore, questo solo bastar mi dovrebbe ad abbracciar di buon animo codesta onorevole fatica. Ma s'io considero, che a muovere un desiderio siffatto concorrono in pari tempo due fortissime ragioni, il merito del defunto, e il pochissimo detto finora intorno alla vita e alle opere di lui; oltrecchè me ne cresce il volere, lodevol cosa io la reputo e al tutto giustissima. Nè altramente per avventura vorrete voi, prestantissimi ascoltatori, farne giudizio, e insieme con voi tutti coloro, a cui, piucchè un tributo d'officiosa ricordanza, parve sempre santissima impresa mantener ne'superstiti, e tramandare agli avvenire la memoria dei generosi, che coll'opere dell'ingegno, e coll'esempio d'un vivere incorrotto si travagliarono al pubblico bene, e ne promossero con ogni studio l'accrescimento più vero e la miglior floridezza. In questo, o signori, gran parte riposa di gloria nazionale e di pubblica utilità; in questo, e non altrove, l'impulso più energico a degnamente operare. Ed io porto opinione, che niun frutto di civil sapienza e di lodevoli discipline maturar si vedrebbe alla patria, se gli ani-

mi giovanili de splendidi esempi non venissero confortati, e non s'ansassero in tempo ad avere in pregio ed onore, a ritrarre in sè stessi la virtù che illustrerono i dotti e buoni cittadini. E dotto e buono fu veramente il Casarotti. L'attività della sua vita, l'integrità dei costumi, la copia dell'ingegno, ed oltre di ciò gli ottimi scritti che di lui ci rimangono, soverchiano a farne fede. Il perchè s'io non temo, che nel discorrere ch'io farò con parole d'onore i diversi periodi della vita d'un uomo sì degno, sembrar possa a chicchessia nè lontana dal vero ne mendicata la lode, niun sarà certamente che di troppa fidanza m'accusi e mi dia voce di credulo e non bene avvisato lodatore: anzi io tengo per fermo, che voi, umanissimi ascoltatori, condannerete concordemente il lungo silenzio e la quasi direi vituperevole noncuranza, in che, se ne togli un breve cenno biografico dato in luce a Venezia, lasciossi per ben due lustri la memoria d'Ilario Casarotti.

In Verona, città nobilissima per ogni maniera d'ottimi studi, trasse i natali questo insigne letterato e discese da famiglia di sufficiente fortuna, ebbe genitori Antonio e Teresa Cabianca, che il diede alla luce a'23 di luglio del mille settecento settantadue. Uscito appena della prima fanciullezza cominciò a frequentare le pubbliche scuole del patrio ginnasio: e fornito qual era d'indole generosa e d'ingegno desto e pieghevole, corse con lode quel periodo di vita, che nel più de'fanciulli, mobili per natura e inchinevoli a'sollazzi, trascorre velocissimo senza frutto di studi. L'Avesani ed il Fortis, l'uno e l'altro degnissimi d'onorata menzione, l'ebber discepolo negli elementi della rettorica; e sì ben ne conobbero le

perspicacia della mente, e sì drittamente l'educarono all'amena letteratura, ch'egli medesimo, fatto già vecchio e ricco di esperienza e di dottrina, solea tuttavia ricordarli con espressioni d'affetto. Tanto può negli animi gentili la rimembranza de'ricevuti benefizi, e quel sentimento di gratitudine, che, a detta di M. Tullio, si può delle volte ha compagne ogni maniera di virtù più lodate!

Avviato così di buon'ora e con auspicii sì lieti nel difficile cammino del bello e del vero, giunse l'ottimo giovinetto all'anno sedicesimo dell'età sua. E fu allora, che, fattosi a riflettere in qual condizione di vita quella voce il chiamasse che a chi ben ode internamente favella, dopo lungo e maturato consiglio, tutto sentì volgersi l'animo a tal genere di religioso istituto, che pienamente rispondesse al desiderio ch'egli aveva ardentissimo di giovare alla patria ed a se stesso, tesoreggiando per se larga vena di sapienza, ed educando alle lettere e alla cristiana pietà la gioventù studiosa. La congregazione di Somasca, la quale in quei giorni occupava gran parte del pubblico insegnamento nella veneta repubblica, parvegli al tutto convenirsi a'suoi desiderii; e tanto bastò perchè a lei si volgesse. Deliberato in tal guisa su l'affare importantissimo di sua vocazione, volle dapprima conoscerne a fondo le regole: finchè fermatele quasi a verbo (così egli stesso) nella memoria, potè a tutta fidanza chiederne le divise, e vestirle in Venezia nel magnifico tempio di s. Maria della salute.

Vivano allora in quella casa professa uomini di molte sapere, e di sperimentata virtù, l'une e l'altra mirabilmente opportuni a ben formare l'intelletto

ed il cuore de' giovani religiosi. A questi fu confidato il nostro Ilario: e sotto il magistero di personaggi sì degni dando opera agli studi filosofici e matematici, e più tardi a quelli della teologia, ammirato dai precettori, onorato dai compagni, e carissimo a tutti, vi durò da cinque interi anni, quanti bastarono a far di lui un ingegno felicemente nutrito in ogni maniera di scienze e di lettere. Ne ciò farà maraviglia, chi ben consideri di quai rapidi avanzamenti sieno capaci coloro, che come il Casarotti forniti dalla natura d'ottimo intendimento e di gagliardo sentire, alacremente percorrono la carriera degli studi, e durano in essi con fermo volere ed infaticabile amore. E che sì affattamente adoperasse il nostro Ilario, non che argomentarlo da quel forte desiderio ond'ei ricordava le sue giovanili esercitazioni letterarie, sovvenendo a quel dottissimo che fu Gio. Antonio Moschini, già suo confratello di religione e compagno di studi negli anni di che favelliamo, ne ho sicura notizia comunicatami a viva voce da chi insieme con lui e col Moschini viveva a que'tempi in s. Maria della salute. Così adunque fra continue fatiche profittevolmente gli corsero quegli anni di studi; al compier de'quali, dato altresì compimento all' anno del suo noviziato sotto la guida e i consigli di quel pissimo P. Borzatti, la cui memoria gli fu sempre dolcissima, pronunciò finalmente la sua solenne professione religiosa.

Fin qui la vita del Casarotti, circoscritta qual era da'privati suoi studi, non può considerarsi che un apparecchio ed emergere quando che fosse, non altrimenti degli antichi atleti, che ne'più duri esercizi di corpo privatamente addestravansi affinando le

proprie forze, per quindi uscire in aperto a lottar co'più vigorosi su gli occhi del popolo spettatore.

Ma già maturo era il tempo di pubblicamente mostrarsi, e dividere altrui l'acquistato tesoro delle sue cognizioni. Per la qual cosa destinato in istanza all'ufficio di precettore, ebbe d'suoi la cattedra di belle lettere, a cui potentemente il traevano e il desiderio suo proprio, e l'attitudine ch' era in lui decisissima all'amena letteratura. Il collegio di s. Croce in Padova fu il primo aringo in cui eimentossi; aringo tanto più malagevole, quanto più era grande le fama dall'Evangeli a cui succedeva, e l'espettazione de'dotti, che quivi, a motivo di quel seminario rinomatissimo, e della non men celebre università, in gran copia fiorivano. Ma l'esito fu pari all'espettazione: concioffossechè quinci appunto, donde i più deboli traggon sovente materia di timore, e si fan pusillanimi, egli all'opposito, adorno qual era d'ottimi studi, e accorto a'consigli dallo stesso Evangeli, che come suo confratello caramente lo amava, e confortato ad un'ora dall'altro suo confratello il P. Barca, ingegno versatissimo in ogni genere di scienze, e professore di dritto canonico nella mantovata università, ne crebbe per guisa in coraggio e buon volere, che ne'circa vent' anni, che quivi spese insegnando rettorica, s'acquistò di leggieri nobilissima fama di eccellente letterato.

Ma per meglio conoscere il senno e apprezzar degnamente le fatiche di lui fa duopo salire a più alto principio, considerando di volo qual condizione di lattere corressero a quel dì per l'Italia.

Dopochè su l'esempio del Frugoni e di quel Bettinelli, che quanto gli era inferiore d'ingegno, di

tanto il superava d'andacia, s'affascinarono gli animi de'nostri, e come pecore matte si lasciaron travolgere fra le insanie d' una scuola stemperatissima e guasta, non che la poesia, ma ogni maniera di letteratura, perduto ogni succo e vigore, era caduta nel gonfio e nell'inetto. Cessato lo studio del divino Allighieri, unica fonte d'altissimi concetti, e lasciati all'oblio gli altri padri dall'italiano sapere, la licenza e l'arbitrio erano entrati in luogo di legge. Non più dignità, eleganza e semplicità di elocuzione: non più regole conservatrici della purità del linguaggio: brevemente, non più quel tutto d'arte e di gusto, che assicurano perpetuità di fama a chi scrive, ma una libera facoltà di coniar nuove voci e maniere, un gareggiar furioso per sottrarsi all'autorità degli antichi e deprimerli, un correre all'impazzata dove la foga dell'immaginativa trascinasse la mente, e a soprassello di delirio uno stile sgraziato e bastardo, era il misero frutto, che lo sforzo de' novatori avea partorito all'Italia. Ciò non pertanto grave qual fu in effetto non sarebbe per avventura riuscito quel traviare inverecondo, se il Cesarotti, la cui autorità soverchiava al bisogno, levato si fosse in soccorso, e posto avesse alcun argine alla piena del male, che d'ogni parte irrompeva. Ma ben altramente piegarono le sorti: conciossiachè quel fortissimo intelletto, che solo fra'contemporanei rimetter potea sul buon sentiero i trasviati, preso anch'esso a quell'orpello di poesia, ch'emulava a que'tempi il secolo di Claudiano; e abbarbagliato dal selvatico poetare di Ossian, col dar che fece un po'più di calore e di nerbo al frondoso e dilombato stil de'moderni; anzichè tornare a buon senno i deliranti, creb-

be forze all'errore, e come nell'arte statuaria il Bernino, così egli in fatto di lettere strascinò su l'orme sue una turba di male accorti, a chi era fango e mondiglia tutto che non sonasse di quelle romorose gonfieggini, di cui era egli troppo felice, e per poco non dissi idolatrato maestro. Padova, nella cui università dettava il Cesarotti lettere greche ed ebraiche, era stata il teatro di queste ingloriosa catastrofe; ond'è facile immaginare quanto profonde radici gittato v'avessero le opinioni allor dominanti.

Di tal piede procedeano le cose, allorchè il nostro Ilario cominciò sua carriera. Or egli, che ben conosceva la mala via tenuta fino a quel punto, non pur disdegnò secondare (tanto avea di buon giudicio!) l'inganno de' novatori, ma tenne fronte alle loro censure, e tutto si volse a calcar daddovero le vestigie dell'Evangeli, stato finora saldissimo propugnacolo alla ragion delle lettere contro all' impeto degl'incauti, che vinti all'autorità d'un sol nome, e al mal vezzo de'più, ne affrettavano il deperimento e la ruina. Nè le sole parole, rimedio troppo scarso allor che il vizio cangiossi in natura, ma la forza dell'esempio furon l'armi e che s'apprese per trionfare gli altrui pregiudizi, o impedirne almeno maggiori progressi, educando con ogni studio la commessagli gioventù alla vera scuola de'nostri classici, unica tavola di salvezza in tanto stravolgimento di opinioni e di gusto. Il perchè, confidatosi nella giustizia della causa, diessi di colpo a combattere la vergognosa licenza de'contemporanei: e sostenendo a viso aperto l'onore e la fama de' veri padri della nostra letteratura, non mai si peritò d'inveir dalla cattedra contro a quella mattezza ond'erano da molti

messe in dileggio le prime glorie d'Italia. Parer doveva in su le prime, e parve in effetto, non che sconsigliata, temeraria l'impresa. Infatti qual mai petto, avvegnachè di fortissima tempera, in faccia a tanti avversari, quanti era pur d'uopo affrontarne in opera di sì alto rilievo, non dovea dubitare di sè medesimo, e quasi direi disperar di buon esito? L'autorità de' vecchi maestri, che tuttavia calcavano le cattedre di Padova, l'errore de'giovani che ciecamente guidavansi a norma degli avuti insegnamenti, la prevaluta opinione decisamente favorevole a costoro, ed oltre di ciò la freschissima età del Cesarotti, eran ostacoli di tal natura, che all'occhio de'più pareano insuperabili. Anch'egli sel vide, e ne pesò l'importanza: ma l'amor delle lettere, divenute oggimai troppo guaste e licenziose, attutì nel cuor di lui ogni vano timore, e via più il raffermò nel preso divisamento. Quindi è che ne' quasi vent' anni, che Padova intese le sue lezioni, non mai si cessò d'insinuare nella crescente gioventù i semi del vero buon gusto, e svilupparli con ogni sollecitudine. Nè qui terminavano le sue fatiche. Solevasi a que'giorni farsi in tutti i collegi d'Italia dar esito all'anno scolastico per una solenne accademia, in cui (ed era assai bene, checchè altri ne senta) i professori di belle lettere, ricreando gli animi delle persone accorrenti, davano pubblico sperimento del proprio valore nell' arte che insegnavano, e in un medesimo un vivo ammaestramento ai discepoli dell'opera perigliosa, che fu mai sempre l'avventurarsi al giudizio de'molti. Or da cotesta occasione il Cesarotti trasse partito per incarnare il suo disegno. Il perchè datosi ad imitare lo stile de'nostri classici, ed atteg-

giando sul far di que'sommi le proprie composizioni, adoperò in guisa, che udite sul labbro de' suoi alunni, eran mai un pratico testimonio del condannar ch'ei faceva la servil greggia de'novatori. Nè questo esempio riuscì senza frutto. Imperocchè sebbene a que'dì un illustre letterato, anch'esso professor di rettorica vicinissimo a Padova, seguace qual era e caldissimo ammiratore delle nuove dottrine, tutt'altramente che il Casarotti attraesse la moltitudine alle sue clamorose accademie; nulladimeno il giudizio de' saggi non fu tardo a propendere in favore del nostro, dandogli vanto d'eccellente scrittore e d'assennato maestro; e l'altro chiamando ingegno bensì felicissimo, ma tenace a suo mal pro di una opinione oggimai consecrata piuttosto universale che retta, e ch'egli stesso con molta sua gloria rigettò poco appresso, voltosi a percorrere con esito assai lieto il sentier de'miglior. Niuna delle sue esercitazioni accademiche, avvegnachè meritevoli della pubblica luce, fu da lui consegnata alle stampe, nè in quel tempo, nè poi (a). Se la propria modestia, o il desiderio e la speranza di dar cose migliori e di più sodo lavoro nel trattenessero, non so: ben posso asserire con tutta fermezza, che parecchi di questi componimenti, rimasti in mano de'suoi discepoli, uscirono al pubblico e in Milano, e in Verona, e persino in Parigi, parte anonimi, parte colle iniziali dell'autore, e parte col nome altrui, e qualcuno di essi pessimamente avisato anche allora, che già conosceasi per le stampe. Oltre di che non è da tacere, che una intera accademia, pochi giorni di poi ch'erasi recitata in Santa Croce dai discepoli del Casarotti, s'udì un'altra volta ripetera da un cotal professore, il quale ras-

sicurandosi nella distanza di cento e più miglia, non dubitò di esporla come cosa sua, e farsene bello. Ma nulla v'ha di coperto, che tardi o tosto non si riveli. Giovanni Zuccàla di ch. mem., stato alunno ed amico del nostro Ilario, trovavasi a caso tra gli uditori: e però che già intesa l'aveva in Padova, e, come affermava egli stesso, l'avea tutta nella memoria, maravigliò di sì sfrontata impudenza; e a gran pena si tenne da svergognare in quella pubblica adunanza il plagiario.

Finora il Cesarotti, tranne una graziosa traduzione in verso sciolto della istituzione puerile del Mureto, tranne il volgarizzamento della storia universale dell'Anquetil, che venne alla luce in Venezia nel 1805 senza nome del traduttore, e una nuova edizione correttissima ed elegante del classico poema dello Spolverini su la coltivazione del riso, commentato dal nostro Ilario con acutissima critica, e fatto adorno d'una sua eruditissima prefazione grandemente lodata dal Pindemonte; non erasi ancor cimentato per via delle stampe al periglioso giudizio del pubblico. Nè a ciò gli eran mancati eccitamenti, eziandio da'più reputati scrittori che in quel tempo vivevano in Padova. Ma egli, il quale, oltrecchè si avea ben fitta nell'animo la sentenza di M. Tullio, che nulla produr si deve all'occhio del pubblico, che non sia e dall'ingegno e dalla diligenza lavorato e perfetto, volea frattanto provocare l'altrui sentimento su i propri lavori producendoli anonimi; muovevasi a talento e stavasi alle vedette, non lasciando però d'apparecchiarsi ad opere di lunga lena e di altissimo rilievo. E già infatti affrettavasi a compiere il suo stupendo trattato su la natura e l'uso dei dit-

tonghi italiani, per consegnarla in breve alla stampa con esso in fronte il suo nome; ma la tristizia de' tempi, che tutto in un punto intorbidarono la quiete delle sue occupazioni, e travolsero il corso dell'operosa sua vita, ne interruppero il disegno, sicchè non venne ad effetto se non circa due anni di poi.

La seconda generale soppressione degli ordini religiosi, avvenuta nel maggio del 1810, fu cagione di questo subitaneo sconvolgimento. Il quale non è facile a dire di quanto dolore riuscisse all'animo del Casarotti, che poste avendo ogni effetto in quel suo vivere lontano bensì dai clamori del secolo, ma laborioso ed utile alla società, vedeasi nuovamente sbalestrato in mezzo al mondo, e divelto da'suoi confratelli, a cui l'uso e la regola strette l'aveveno di tenerissimo amore. Ma fu mestieri cedere al tempo, e, trascinato dalla vertigini di quei giorni tumultuosi, aspettare dalla Provvidenza miglior mutamento di cose, e, se così era scritto ne'suoi disegni, un novella ordinamento d'animi e di leggi.

Egli frattanto cominciò a far ragione su le future sue vita; e visto che dopo lo scioglimento della propria congregazione, null'altro compenso trovar potrebbe a sì grave sciagura, fuorchè vivere in patria in compagnia de'congiunti, e coltivar nel silenzio gli usati suoi studj; standosi contento alla modesta ma sufficiente domestica fortuna, ricusò di buon grado le onorifiche profferte, che parecchie città d'Italia, desiderose di possederlo, si mossero a fargli quasi tutte in un punto. « Nata appena la soppressione (così » egli stesso al ch. Bennassù Montanari) mi sono » dato intorno un'occhiata, e visto che avea di che » mantenermi da povero religioso, quale volea can-

» servarmi, ho rinunziato a mille profferte, e a Bo-
» logna, e a Venezia, e a Brescia, e altrove, solo
» per vivere a Dio e a me. Si aggiungeva allora un
» desiderio grandissimo di studiare, cosa che fino al
» quarantesimo io non avea potuto far liberamente.
» La patria piaceami, e la famiglia invitavami. . . .
» Non doveva io seguitare la mia inclinazione? La
» seguitai. » Così egli. Recossi adunque in Verona,
e lasciato ogni pensiero di qual si fosse luminosa
fortuna, che procacciar gli potessero la rare parti dell'
ingegno e del cuore, onde natura largamente l'avea
fornito, interamente si volse ad una vita laboriosa
bensì, perchè tutta di studio, ma divisa affatto dai
pubblici negozi, e dalla frequenza di quella citta-
dine relazioni, le quali, oltrecchè agli uomini stu-
diosi rubano il tempo migliore distraendoli in mille
guise, generano assai di sovente sollecitudini e noie.
E a rendergli più cara questa consuetudine di vita
concorsero in gran maniera i dottissimi amici, che le
molte sue virtù gli seppero acquistare, ed erano a
que'dì il più bel fiore di tutta Verona, e il suo più
nobile adornamento. Il cav. Ippolito Pindemonte, no-
me superiore ad ogni lode, il conte Benassù Mon-
tenari, giovine allora di quelle alte speranze che or si
veggono avverate, il conte Alessandro Carli, i due
Zamboni, Benedetto del Bene e alcun altro simile a
questi, erano i soli in cui terminavan ogni relazione
del Cesarotti. Or questi soli soverchiarono a'suoi desi-
derj; e però che ben conosceva in quanto pregio tener
si dovesse l'amicizia d'uomini siffatti, e quanto valesse
a crescerla e conservarla il mostrarsene degno, pose
ogni cura e via più meritarla, coltivandola con ogni
studio ed ogni maniera di lodevoli uffici. Per la qual

cosa, sottrattosi a tutto che di lettere e di scienza non gli ragionasse, solo e sempre miro a far tesoro d'utili e svariate cognizioni.

Primo frutto di questa tranquillità d'animo e di studi fu il compimento del suo trattato su i dittonghi italiani. Quest'aureo volumetto, primo lavoro che di tali materia siasi divisato e scritto in Italia, venne alla luce nel 1813; e uscito in Padova dai torchi del seminario, rinfocolò in quei cittadini il desiderio di ancor possedere l'autore. Ne altramente per verità doveva aspettarsene: conciossiachè tutto insieme tu ammiri in esso l'acutezza del grammatico, la profondità del filosofo, la piacevole varietà dell' erudito, e finalmente una espertezza veracemente singolare così nella conoscenza, come nel maneggio del patrio linguaggio. Ippolito Pindemonte aveva in gran pregio cotesto lavoro; e lo stesso Angelo Mazza conveniva con esso lui della saviezza di quelle regole, che quivi s' inculcano, ed egli stesso avea qualche volta violate.

Ma questo non era che un luminoso preludio del molto più che preparavasi nella mente del Cesarotti. La quale nata fatta per apprendere il bello e dargli forma comunicandolo ad altrui, vagheggiava a preferenza d'ogni altro subbietto argomenti non tentati da prima, o riusciti a mal termine per imperizia di coloro che vi si erano accinti. Io ben so che il dar mano ad impresa di tal fatta conduce assai di sovente a vergognose cadute; ma so del pari, che l'ingegno del nostro Ilario, anziché impetuoso e sconsigliato, movevasi a rilento nell'operare, e memore della sentenza d'Orazio: » *Difficile est proprie communia dicere* : » solo allora deliberava, che fatto

avea saggio di sè medesimo e ponderate le proprie forze, seguitando anche in questo il precetto dello stesso venosino:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri.

Oltre di che l'amicizia del Pindamonte (animo incapace di adular chi che fosse), al cui severo giudizio non che i propri lavori, ma gli stessi pensieri sottomettea, gli era norma bastevole e certa, e tale da stoglierla, ove l'uopo il chiedessa, da mal preso consiglio.

Ma è da tornare al filo della nostra narrazione, e rimetterci in via.

Chiunque per poco richiami alla mente i tempi di cui è discorso, e ricordando gli elettissimi ingegni, che in quella stagione fiorivano in Verona, voglia farne memoria, non può, senza difetto, passare in silenzio i nomi delle nobilissime famiglie Verza e Pompei. Fecondissime l'una e l'altra d'uomini d'ottime lettere, e ornate a que' giorni dalle due cultissime gentildonne Silvia Curtoni Verza e Lavinia Montanari Pompei, pareano rinnovare in Verona il secolo di Mecenate. Non eravi persona di chiara fama, non ingegno di belle speranze, a cui non s'apria saro volonterose; chè anzi avendo per fermo d'accogliere in ciascun di loro un novello ornamento a se medesime, sì ben li attraevano con isquisite cortesie, che la loro conversazione potea dirsi a tutto diritto il convegno dei dotti, il centro del miglior senno di tutta Verona. Fu il Cesarotti uno del bel numero;

e avvegnachè il suo molto sapere accompagnato da dignitoso contegno agevolmente gli procurasse una somma estimazione appo tutti, che intervenivano a quelle fioritissime adunanze; nulladimeno ei sapea così bene attemperare le proprie cognizioni con una soave non affettata modestia, che mai non diè segno di sentir alto di sè, e molto meno di credersi da più di chi che fosse. Avidissimo qual era d'imparare, più che manifestar le proprie opinioni letterarie, amava conoscere le altrui, esaminarle senza passione, e seguirle se rette. E tanto era il piacere che da questi veramente utilissimi conversari gliene venia, che anco in appresso, scrivendone al suo Montanari, solea chiamarli i suoi giorni felici. E tali per fermo esser doveano per quell'animo nato fatto all'amor degli studi: essendochè frammezzo a quell'accolte d'uomini dotti, oltrechè la sua mente avea pascolo di peregrina sapienza, anche il suo cuore tranquillamente riposavasi nella soavità della loro amicizia. « Quivi
» tra lieti e sensati discorsi di belle arti, di poesie,
» di prose, di lingue, non si cercava qual re fosse
» temuto sotto dell'orsa, nè di che Tiridate avesse
» paura. Se Ippolito, che, come il sol nel suo giro,
» nelle sue azioni non indugiava, nè preteriva, non
» ci avesse fatti accorti dell' ora e de' minuti colla
» partenza; ciascuno si sarebbe trovato quasi fuori
» del tempo. Ed io misero chericbetto, fra tanto senno e splendore, avrei dovuto levarmi in superbia:
» e levato me ne sarei certamente, se l' angiol del
» Signore non mi avesse e quando a quando rammentato l'avviso di santo Agostino, poter suscitarsi
» qualcuno, che in quella o in altra stagione mi
» desse esercizio. » Così egli al suddetto Montanari.

E infatti non tardaron per esso i giorni amari di che temeva, e furon tali, che ad evitarli stimò bene allontanarsi dalla patria. Partì di Verona sul cadere del 1814, o in quel torno; e desiderato da parecchi suoi antichi confratelli di religione, i quali presiedavano alla direzione del pontificio collegio Gallio di Como, recossi a vivere con esso loro, e spendere le sue fatiche ammaestrando la studiosa gioventù, di che fioriva e tuttavia fiorisce quel rinomatissimo collegio. Quivi durò poco più di due anni in ufficio di professore di belle lettere: ed è superfluo ricordare com'egli pienamente rispondesse alla molta espettazione, a cui dato avea luogo la sua venuta. Imperocchè, oltre che la bella fama di che godea andava del pari col merito di lui, tanto era l'amore e l'impegno ch'egli poneva nell'insegnare, che assai di leggieri facansi manifesto dal frutto che ne veniva a'suoi discepoli. Ma il Casarotti, avvegnachè avuto caro e stimato da tutti, non potea senza vivo desiderio volgar l'animo ed il pensiero ai dotti amici che avea lasciati in Verona. Come gli era largo di gentilezze ma la patria, non ostante le passate amarezze, aveva per lui qualche cosa di più dolce e lusinghevole. Non seppe infatti resistere alle care memorie che colà il richiamavano: ond'è che dettosi visto alla speranza di ritrovarvi per lo innanzi giorni più riposati, presa commiato da Como, e là si diresse non senza dolore de'suoi confratelli. Giunto in patria, ritornò con tutto l'affetto agli amati suoi studi: e benchè su le prime niuna nube di sinistre avventure gli ottenebrasse la serenità della vita, tuttavolta non tardò a persuadersi, che mal si era apposto ritornando a Verona. Pochi mesi bastarona a ciò essendo che tutto ad un tratto, e allora

appunto che pei tipi del Mainardi dava alla luce le sue bibliche versioni, sorsero nuovamente a battagliarlo sì disgustose vicende, che l' animo suo fuor d'ogni credere sensitivo, e la fantasia non meno risentita e bollente, il costrinsero a dipartirsi un'altra volta dalla patria e dagli amici. Cotesta nuova deliberazione ebbe luogo su lo scorcio del 1817, in cui lasciò volontario la cattedra di rettorica del patrio liceo-convitto, dopo averla occupata un anno solo, inoltatovi con parole d'amore dall'imperiale regio governo austriaco

Così gli correano le cose: quand'ecco che a lui incerto ancora sul partito da prendere, e dove rivolgersi, opportuna venne ad offrirsi l'occasione di mandare ad effetto il suo divisamento, e colorirla ad un tempo *con istratagemma* (così egli stesso) *accorto sì, ma generoso.* Avvenne in qual mezzo che mancato essendo al mentovato collegio di Como non so qual de'professori, i confratelli del Casarotti si volgessero a lui perchè in qualche modo ne li fornisse. Or egli, senza più, togliendo cotesto incarico siccome un invito fatto a se stesso ; e consigliatosi ezandio dal desiderio della vita collegiale, e dall'amore degli antichi compagni (così scriveva egli medesimo al suo dottissimo monsignor Mazzarelli), volò nuovamente alla rive del Lario. Se questa tornata riuscisse gradita a'suoi buoni confratelli, che tutt'altro speravano che riaverlo, a voi lascio, o signori, l'immaginarlo. Solo dirò, che destossi fra loro soavissima gara per fargli onore, e mostrargli coll'opera quanto in essi era caldo l'amore che e lui portavano.

Rientrò nel Gallio il novembre del 1817, e destinato ad insegnar la rettorica, e poco di poi la re-

ligione, durò in esso tre nuovi anni e non più, a motivo d'alcune mutazioni, a cui l'animo suo non seppe, nè potea senza discapito, accondiscendere.

Egli frattanto nel corso di questo triennio s'abbandonò più che mai alle dolcezza dello studio e portasegli occasione di compagnare alle fatiche scolastiche quelle altresì del ministero sacerdotale, volonteroso si valse ed istruire dal pergamo le menti de'fedeli, e a pascerne gli animi col cibo sustanzioso della divina parola: la quale, testimonio chi lo intese, parea prendere sul labbro di lui le sue maggior forze e soavità, e farsi cara aszandio n'più ritrosi. Parecchi discorsi di sacro argomento, scritti da lui e recitati in Como ed in Milano negli anni di che favelliamo, uscirono alla pubblica luce; e comeche generalmente parlando le opere di tal natura, sottoposte che sieno allo sguardo, perdano in parte quella caldezza e quel vigore che prendono dall' azione, nulladimeno questi soli bastano a far fede, che il Casarotti possedea tutti i pregi di eccellente oratore. Nè solamente nei pubblici tempii, dove facessi a gara per everlo, ma e sì ancora ne'privati luoghi di educazione, e specialmente in quel medesimo dov'egli insegnava, era continuamente esercitato in cosi nobile ministero, addottrinando l'età giovanile nelle auguste verità di nostra fede, e nei doveri che la riguardano. Intorno a che è qui opportuno ricordare, che anco negli anni cui visse in Padova, non mai disgiunse dagli uffici di professore quegli altresì di catechista, evangelizzando a'giovani convittori, che presi alla dolcezza del suo favellare, pendevano dalle sue labbra.

Nè a ciò solamente erano ristrette le occupazioni di quest'uomo veracemente infaticabile. Impe-

rocche non contento e quel sempre aggirarsi fra mille svariate fatiche, mai non permise, che quegli stessi ritagliuzzi di tempo, che altri suol dare agli onesti ricreamenti, gli corressero inoperosi e senza frutto. Quindi è che, oltre a non pochi opuscoletti di minor conto, ci crebbe la mole delle bibliche versioni, le quali a giudizio de'veri dotti, non che reggere al confronto de'più rinomati lavori di simil fatta, tutti li vincono di lunga mano, e tolgon forse agli avvenire ogni speranza di superarne l'autore, vuoi nello stile sempre nobile e dignitoso, vuoi nella frase purissima quanto può dirsi, e rispondente a capello colla originale espressione del testo. Di tanti pregi va ricco il non grasso volume, in che si chiudono queste bibliche versioni: ciò non pertanto, ch'il crederebbe! pochi sono in Italia, che ne abbian notizia, e pochissimi, che conoscendola tributino ad essa la debita lode. Ma viste oggimai son coteli ingiustizie; e varo è par troppo, che anco in fatto di lettere prende spesso dominio la bizzarria della sorte!

In questo mezzo scrisse il Casarotti eziandio due trattatelli, i quali servissero di guida in due diversi generi di scrivere, che a prima giunta sembrano agevoli e piani, ma in verità racchiudono anch'essi non pochi pericoli, a vagliono, a ben riuscirvi, riflessione e fatica. Ciò sono lo stile epistolare, e le favoletta esopiana. Interessantissimi sono entrambi questi due lavoretti: ed è a desiderare, che come l'un d'essi e già fatto di pubblica ragione, tal sia pure dell'altro, il quale, se mal non m'avviso, contiene di molte bellezze, e non poche osservazioni sfuggite all'occhio di coloro, che di sì fatte materie tennero discorso. Furono eziandio nobilissimo frutto di queste,

188

direm così, straordinarie fatiche del Casarotti le amenissime lettere conosciute sotto il finto nome d'*Innocente Natanaeli*, scritte da lui quasi a diporto, ma in un medesimo a far manifeste le proprie opinioni letterarie, a dare a'suoi lettori la vera chiave delle vicende che accompagnarono buon tratto della sua vita. Io non saprei se possa scriversi cosa più dilicata, più festevole, più istruttiva di queste. Quivi s'incontrano magistralmente adoperate le grazie più vive e più fresche di nostra favella: quivi i più veri e sicuri giudizi intorno a cose di lettere· quivi finalmente ottimi precetti di cristiana morale e di vivere civile. Di questo libretto furon fatte due edizioni in Lugano, ed una in Milano dal Sonsogno nel 1825. e d'allora in poi niun altro, ch'io mi sappia, si consigliò di ristamparle. Per tal modo le buone scritture vanno dimenticate, mentre all'opposito le disutili, e, il dirò pure, le perniciose agli studi e alla morale si moltiplicano ogni dì più, come gl'insetti nella calda stagione. Ma basti di ciò

Volgeva il novembre del 1820: ed Ilario, che, come è detto poc'anzi, erasi un' altra volta partito da Como, già era invitato a Milano in ufficio di professore di religione nel ginnasio convitto Calchi-Taeggi. Due lustri e più sostenne con applauso cotesta cattedra, finchè dopo aver dato all'Italia la sua classica versione delle prediche del Cambacerès, e poco prima di queste, parecchie altre apologetiche a conferma di nostra fede tradotte anch'esse dall'originale francese, e corredata d'una splendida sua prefazione, col crescere dell'età e degl' incomodi che le vanno compagni massime in coloro, la vita de' quali non fu che continua fatica, deliberò riposarsi, e spendere

Cas. 4

ogni cura in apparecchio al gran passo, a cui sentiasi ogni dì più avvicinare. Sarebbe qui luogo, prestantissimi uditori, di trattenervi alcun poco ragionando per disteso i molti e singolarissimi pregi di queste versioni ricevute con tanto applauso appena uscite alla luce; ma conciossiachè il breve spazio di tempo concesso ad un discorso accademico non mel consente, null'altro dirò, se non ch'elle son fuor di dubbio un solenne modello da cui apprendere e ben tradurre le opere degli stranieri, sì che nulla perdano dalla loro originale bellezza, e sembrino ad un tempo, anzichè trasportate, nate in Italia. Ritirossi egli adunque, e messo da banda ogni altra occupazione, tranne lo studio, fu tutto a raffinare la propria virtù e tesoreggiare per la vita futura. Della cui beatitudine favellando cogli amici, che frequenti il visitavano, con tanto ardore ne teneva discorso, e con tanta fidanza di possederla fra breve, che ben dava segno di coscienza tranquilla, e d'animo riposato nella speranza dei meriti di Gesù Cristo.

In quest'ozio profittevole e tranquillo passò quel piccolo scorcio di vita che ancor gli rimase dopo uscito dal collegio calchense; e avvegnachè la sua salute ogni dì più peggiorando il consigliasse a cessarsi dalle fatiche dell'intelletto; pur nondimeno, quasi a sollevamento dell'animo, or l'una, or l'altra cosa andava meditando e scrivendo, e fra queste una nuova serie di sentenze che dovevano far seguito e'suoi due volumetti già editi col titolo: « Paralipomeni ai proverbi malabarici di Michele Colombo. » Altri lavori andava divisando, e non v'ha dubbio, che, se bastata gli fosse la vita, compiuti li avrebbe con somma sua gloria e utilità delle lettere; ma la morte sopravve-

nutagli dopo sei mesi di tormentosa malattia cagionatagli da uno scirro al piloro, che già da gran pezza sordamente il consumava, ne troncò ogni disegno, appunto allora che sul principio di quella infermità, ch'esser dovea l'ultima per lui, dato avea mano alla versione delle favole di Fedro, le quali accompagnate dalle sue osservazioni estetico-morali uscir doveano alla luce, intitolate da lui all'ottimo de' suoi amici professore D. Giacomo Romazzotti. Di questo volgarizzamento non lasciò che pochi tratti: ciò sono le prime nove favolette. Ed è ben a dolere, che questo lavoro ci sia rimasto appena incominciato: tanta è la grazia dello stile, e la purezza del linguaggio, che dentro vi regna. Il P. D. Francesco Calendri, mio dilettissimo confratello, non permise che ne pur questo picciolo breno ci rimanesse nascosto; ed è suo merito, se, ottenutolo dalla cortese amicizia del sullodato prof. Romazzotti, unito ad alquante favolette del Desbillons tradotte dallo stesso Casarotti, venne alla luce in Lugano l'anno 1841 pei tipi del Veladini con in fronte un'affettuosa sua lettera al nostro P. D. Gio. Battista Giuliani, a cui diresse il piccolo volumetto (3).

Il Casarotti cessò di vivere in Milano alle tre pomeridiane del 17 di maggio 1834: e secondo il suo voto, manifestato a'medesimi quand'era ancor sano ed in pieno vigore, gli ottimi figli di quell'apostolo di carità che fu s. Giovanni di Dio gli prestarono nel loro spedale gli ultimi uffici assistendolo indefessi ne'suoi dolori, e ricevendone l'estremo sospiro. Placidissima e accompagnata dai più vivi sentimenti di cristiana rassegnazione fu la morte di quest'uomo veramente vissuto al pubblico bene, di cui

narrano quanti eccorsero a visitarlo, che munito dagli eugusti conforti di nostra religiana, e già mancatagli la favella, serenissimo nall'aspatto accennave sovente el cielo, quasi ardesse di una santa impazienza di volarsene el seno di Dio. Modesti furono i suoi funerali, ma non privi di lagrime. I suoi amici si mostrarono inconsolabili delle sua perdita; e il ch. Labus valle onorarne le memoria con due elegantissime iscrizioni, l'una da porsi all'ingresso del tempio nella celebraziona delle esequie, l'altra nel seminario di Verona, a cui legò la proprie sustanze, ogni qual volta mancati fossero eredi maschi ed Aliprando e Demetrio suoi fratelli (4). Le sue spoglie mortali riposano el cimitero di porta nuova in Milano: ma indarno i memori amici, qua e là discorrendo per quella secra solitudine, cercano un segno, che loro additi la caneri dal caro defunto. Coteste colpevala non curanza, nsata altra volte col sommo Parini, detava, ar fa sette lustri, le bila di Ugo Foscolo, e gli dettava quei versi, che passeranno ai più lontani quel monumento di tanta ingratitudine.

Fu il Casarotti uomo di mezzana statura, robusto delle persone, e di fattezze risentite e virili. Vivissimo avea l'occhio, spaziosa e ben rileveta la fronte, il labbro sorridente e serena, e in tutto il resto della fisonomia manifestave di primo colpo un enimo dolce e sensitivo, e un ingegno di nobilissima tempera, adatto non meno alle più seria meditazioni del filosofo, che alle ridenti fantasie del poeta, e alle pazienti investigazioni dell'uomo erudito. Educato fin dagli suoi più teneri all'amore della religione, e agli esercizi della più sode pietà, mirò mai sempre a far tesoro di virtù, e a coltivarla in altrui, nr colla voce,

ammaestrando per ben quarant'anni la studiosa gioventù, e predicendo dai pergami ; or colla penna, scrivendo e divulgando con ogni studio libri di sana morale e di cristiano insegnamento. Nemico implacabile d'ogni sentimento basso e volgare, e caldamente devoto al vero, netto egli stesso del vizio turpissimo dell'adulare, non si cessava giammai di biasimarlo, in altrui. Egli è perciò che alle molte onoranze proffertegli assai volte, non mai si arrese, nè si condusse, comechè luminose e lusinghevoli fossero, ad anteporle al proprio decoro; chè anzi era solito dire, che prima di tradire la verità, saputo avrebbe restar pesto, ma vinto non già. Semplice e ben costumato nelle maniere, piacevole e assennatissimo nel conversare, era la delizia di quanti usavano con esso lui; de'quali ciascuno ammirava con istupore que'sali frizzanti e spontanei che ad ogni tratto gli veniano su le labbra, e quella veramente incantevole facilità di eloquenza naturale, in cui pochi avea pari, superiore nessuno. Delle amicizie fu studioso fuor d'ogni credere, ma tardo e prudente nel contrarne con chi che fosse. Quindi è che niuno legatosi in amicizia con lui ebbe mai ragione da pentirsene, nè egli a sua volta da rimbrottar se medesimo di troppo corrivo nello eleggere gli amici (5). Contento del poco, non mai levò l'animo a desiderii men che temperati; anzi fu sì lontano da ogni ambizione, che anco allora, che spontanei gli si offersero onori, ebbe virtù da ricusarli (6), mostrando a'fatti come partisagli veramente dall'animo quella sentenza, ond'egli volendo alludere a se medesimo, facea dire ad un filosofo: « A quel ruscello, che derivato da un fiume, per un coperto canale tortuosamente attraversa una gran città, e or

dall'un lato, or dall'altro acque porge a qualche uso, e non veduto dai cittadini che gli passan di sopra, rientra in più bassa parte nel fiume stesso, avrai veduto, che sempre fosse rassomigliato, e vorrei che rassomigliasse tuttora la vita mia; util vita senza millanterie, vita oscura senza vergogne, vita ingannevole senza colpa. » Della sua congregazione serbò, finchè visse, tenerissima ricordanza: e non v'ha dubbio, che se a Dio fosse piaciuto, mentr'egli viveva, ridestarla in quei luoghi, dove un tempo era nata, ed ora mercè delle cure dell'augusto imperatore Ferdinando primo felicemente regnante comincia a rifiorire (7), il buon Casarotti saria stato de' primi a rivestirne le amate divise, e chiuso avrebbe in pace i suoi giorni fra le braccia de'suoi confratelli.

Anima generosa, se dagli amplessi di Dio, dove è giusto sperare t'abbiano accompagnato le tue molte virtù, pieghi talvolta uno sguardo su le rive dell'Adige e del Lario, e su i floridi campi irrigati dall' Adda e del Ticino, oh certo vedrai quanto sia grande il desiderio, e quanto soave la memoria che di te quivi è rimasta negli animi de' buoni! Vivi eternamente felice; e memore dell'amor nostro, e della congregazione, che tu di ti fu madre, implora da Dio, che benedette da lui rinvigorisce e si stenda, e sieno i suoi frutti, frutti d'onore e d'onestà, quai si convengono al santo ministero che per lei si professa.

NOTE

(1) Questo elogio fu letto dall'autore il 2 febbraio 1845 nelle sale dell'Accademia Tiberina.

(2) Tre intere accademie scritte in Padova dal Cesarotti negli anni 1805 7-8, e parecchi altri lavori del medesimo autore, son possedute dal P. Nicolò di Colloredo della congregazione dell'oratorio di Roma. Quest'ottimo religioso, discepolo ed amico del Cesarotti, con atto di squisita gentilezza mi ha favorito, or fa pochi giorni, copia di dette scritture; ond'è ch'io reputo mio dovere dargli pubblicamente in queste pagine una sincera attestazione della mia riconoscenza. Le accennate accademie hanno i titoli seguenti: *i monti - i poeti campestri - la crusca poetica*. Le altre composizioni volgono su diversi argomenti e sono: un trattatello su la elocuzione, cavato dal Batteux e dal Blair - un altro piccolo trattato su la versificazione italiana. - Quattro lezioni: l'una su l'origine e progresso del linguaggio: l'altra su la costruzione delle sentenze: la terza su la virtù dello stile, tutte e tre cavate dal Blair: l'ultima su l'armonia oratoria, estratta dal Batteux. - finalmente alcune brevissime notizie su la vita di quaranta fra più celebri prosatori italiani, e un'analisi della prima predica di Paolo Segneri.

(3) Altri opuscoli, de' quali non è fatta menzione nel presente elogio, furono scritti e stampati dal Cesarotti, e sono i seguenti:

Favolette esopiane - Dissertazione (col titolo di lettera a un prof. dell'università di Pavia) sopra il sermone poetico. - Altra dissertazione (con lo stesso titolo e un prof. di Roma) sopra l'uso della mitologia, e sul romanticismo. - Una terza dissertazione, anch'essa in forma di lettera, o d'invito agli stampatori perchè raccolgano in un volume le lettere di dedica che accompagnano or l'una or l'altra delle prediche del Cambacerès volgarizzate da lui (anonimo) - Istruzioni e preghiere ad uso del collegio-convitto gallio di Como - Vitarella di due sante vergini - Cinque orazioni sopra Gesù crocifisso col panegirico dell'Annunziazione di M. V. - Orazione per solenni esequie fatte a monsig. Carlo Rovelli vescovo di Como - Orazione per la visitazione di Maria Vergine - Orazione in lode di s. Calimero vescovo di Milano e martire. - Orazione in lode di s. Abbondio vescovo e protettore primario di Como.

(4) Iscrizioni del ch. dott. Giovanni Labus

1

BONI O CIVES ADVENAEQVE
REQVIETEM SVPERVM
ADPRECAMINI
HILARIO ANTONI FIL CASAROTTO
DOMO VERONA
SACERDOTI EX SODALITATE SOMASCA
POLITIORIS HVMANITATIS LAVDE
CLARISSIMO
CVIVS INGENIVM SOLLERTIAM ELOQVENTIAM
QVAE SVMMA FVERE
RELIGIO AVXIT COMITAS ET MODESTIA
ORNAVERVNT

2

HONORI ET MEMORIAE
HILARI ANTONI FIL CASAROTTI
SACERDOTIS EX SODALITATE SOMASCA
VIRI PIETATE RELIGIONE INGENIO BENEFICENTIA
POLITIORIS HVMANITATIS LAVDE
PRAESTANTIS
VIXIT ANN LXI MENS X D IX
DECESSIT MEDIOLANI XVI KAL IVN ANN MDCCCXXXIV
HIC SVPREMIS TABVLIS OMNEM SVBSTANTIAM
ALIPRANDO AC DEMETRIO FRATRIBVS
EA LEGE TRANSMISIT
VTI GNATIS AB IIS PRONATISQVE ALTERVTRO
OPTIME INSTITVENDIS
ET DEFICIENTE PROGENIE BINIS ALVMNIS ECCLESIAE
SACERDOTIO INITIANDIS
ARBITRATV PONTIFICIS VERONENSIVM PERPETVO
SVBVENIRETVR

(5) Oltre a quelli nominati nel corso di questo elogio, ebbe il Casarotti fra' suoi più intimi amici Iacopo Vittorelli di ch. mem., il P. D. Gio. Antonio Cometti rettore degnissimo del più volte citato

collegio Gallio di Como; e a due egregi letterati Giuseppe Cossa, ed Angelo Antongina, questi prof. di belle lettere nel pubblico liceo di Como, quegli di paleografia in Brera a Milano, e vice-bibliotecario nel luogo medesimo.

(6) Ricusò d'appartenere all'accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, nè volle permettere che chi poteva e voleva, direttamente ed efficacemente il proponesse a S. M. I. R. A. per prof. in quella università. Chiamato a reggere il collegio Clementino di Roma, e invitato quasi in un tempo a sostenere l'istesso ufficio nel collegio Ghislieri di Pavia, si sottrasse con modeste parole all'una e all'altra profferta. Il medesimo adoperò in parecchie altre simili circostanze, in cui avrebbe potuto migliorare d'assai la propria condizione.

(7) Veramente fin dal 1824 la congregazione somasca pel patrocinio e l'opera di monsig. Mola vescovo di Bergamo, e per le cure dell'ottimo che fu il P. Cannassi, ottenne dall'imperatore Francesco I di riaprire la casa di fondazione situata su l'amena collina dov'è posta la piccola borgata da cui la detta congregazione derivò il proprio nome. Ma siccome non prima del trascorso 1843 potè prender parte alla pubblica istruzione nello stato lombardo-veneto, egli è perciò che nel presente elogio dicesi che or solamente vi comincia a rifiorire. Questa, direm così, novella vita dei padri somaschi in Lombardia deesi principalmente all'instancabile zelo di quel fiore d'ogni gentilezza che è monsig. Carlo Romanò degnissimo vescovo di Como, che li chiamò alla direzione dell'antico lor collegio-convitto Gallio nella medesima città.

Estratto dal Giornale Arcadico
dal tomo CIII, fascicolo di giugno 1845.